

General Course in Peace Studies

DOTTORATO DI INTERESSE NAZIONALE IN PEACE STUDIES

Didattica Curriculum 8

Letterature, arti, filosofie e immaginari di pace

## L'età dell'oro classica e la pace messianica biblica

### 1. Un incrocio di culture

Dante, *Divina Commedia*, veglio di Creta

*dell'Inferno*, canto XIV, vv. 94-120.

«In mezzo mar siede un paese guasto»,

diss' elli allora, «che s'appella Creta,

sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto.

Una montagna v'è che già fu lieta  
d'acqua e di fronde, che si chiamò Ida;  
or è diserta come cosa vieta.

Rëa la scelse già per cuna fida  
del suo figliuolo, e per celarlo meglio,  
quando piangea, vi facea far le grida.

Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,  
che tien volte le spalle inver' Dammiata  
e Roma guarda come s'io specchio.

La sua testa è di fin oro formata,  
e puro argento son le braccia e 'l petto,  
poi è di rame infino a la forcata;

da indi in giù è tutto ferro eletto,  
salvo che 'l destro piede è terra cotta;  
e sta 'n su quel, più che 'n su l'altro, eretto.

Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta  
d'una fessura che lagrime goccia,  
le quali, accolte, fóran quella grotta.

Lor corso in questa valle si diroccia;  
fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;  
poi sen van giù per questa stretta doccia,  
infin, là dove più non si dismonta,  
fanno Cocito; e qual sia quello stagno  
tu lo vedrai, però qui non si conta» (vv. 94-120).

## 2. Il mito dell'età dell'oro nella letteratura latina conosciuta da Dante

### Virgilio *Eneide* VIII, 324-325

D'oro furon le epoche, che tramandano, sotto quel re [Saturno],

Così placida pace governava i popoli

<sup>325</sup>Fino a quando succedette a poco a poco una età deteriore

Ed offuscata e la rabbia della guerra e l'amor di possedere

### Ovidio, *Metamorfosi* I, 89-162

Per prima fiorì l'età **dell'oro**, che senza giustizieri

o leggi, spontaneamente onorava lealtà e rettitudine.

Non v'era timore di pene, né incise nel bronzo

si leggevano minacce, o in ginocchio la gente temeva

i verdetti di un giudice, sicura e libera com'era.

Reciso dai suoi monti, nell'onda limpida il pino

ancora non s'era immerso per scoprire terre straniere

e i mortali non conoscevano lidi se non i propri.

Ancora non cingevano le città fossati scoscesi,

non v'erano trombe dritte, corni curvi di bronzo,

né elmi o spade: senza bisogno di eserciti,

la gente viveva tranquilla in braccio all'ozio.

Libera, non toccata dal rastrello, non solcata

dall'aratro, la terra produceva ogni cosa da sé

e gli uomini, appagati dei cibi nati spontaneamente,

raccoglievano corbezzoli, fragole di monte,

corniole, more nascoste tra le spine dei rovi

e ghiande cadute dall'albero arioso di Giove.

Era primavera eterna: con soffi tiepidi gli Zefiri

accarezzavano tranquilli i fiori nati senza seme, [vale a dire senza la morte del fiore precedente]

e subito la terra non arata produceva frutti,  
i campi inesausti biondeggiavano di spighe mature;  
e fiumi di latte, fiumi di nettare scorrevano,  
mentre dai lecci verdi stillava il miele dorato.

Quando **Saturno** fu cacciato nelle tenebre del Tartaro  
e cadde sotto **Giove** il mondo, subentrò **l'età d'argento**,  
peggiore dell'aurea, ma più preziosa di quella fulva del bronzo.

Giove ridusse l'antica durata della primavera  
e divise l'anno in quattro stagioni: l'inverno, l'estate,  
un autunno variabile e una breve primavera.

Allora per la prima volta l'aria si fece di fuoco  
per l'arsura o si rapprese in ghiaccio per i morsi del vento;  
per la prima volta servirono case, e furono grotte,  
arbusti fitti, verghe legate insieme da fibre;

allora in lunghi solchi si seminarono i cereali  
e sotto il peso del giogo gemettero i giovenchi.  
Terza a questa seguì l'età del **bronzo**: d'indole  
più crudele e più proclive all'orrore delle armi,  
ma non scellerata. L'ultima fu quella ingrata del **ferro**.

E subito, in quest'epoca di natura peggiore, irruppe  
ogni empietà; si persero lealtà, sincerità e pudore,  
e al posto loro prevalsero frodi e inganni,  
insidie, violenza e smania infame di possedere.

Senza conoscerli bene, il marinaio diede le vele  
ai venti, e le carene, che un tempo stavano in cima ai monti,  
si misero a battere flutti sconosciuti.

Sulla terra, comune a tutti prima, come la luce del sole

o l'aria, il contadino tracciò con cura lunghi confini. [cfr. Rousseau, *Discorso sull'origine e i fondamenti dell'ineguaglianza tra gli uomini*]

E non si pretese solo che questa, nella sua ricchezza,  
desse messi e alimenti, ma si penetrò nelle sue viscere  
a scavare i tesori che nasconde vicino alle ombre  
dello Stige e che sono stimolo ai delitti.

Così fu estratto il ferro nocivo e più nocivo ancora  
l'oro: e comparve la guerra, che si combatte con entrambi  
e scaglia armi di schianto con mani insanguinate.

Si vive di rapina: l'ospite è alla mercé di chi l'ospita,  
il suocero del genero, e concordia tra fratelli è rara.

Trama l'uomo la morte della moglie e lei quella del coniuge;  
terribili matrigne mestano veleni lividi;  
il figlio scruta anzitempo gli anni del padre.

Vinta giace la pietà, e la vergine Astrea,  
ultima degli dei, lascia la terra madida di sangue.

### 3. Età dell'oro e giardino dell'Eden

Si è fatta notare una corrispondenza tra l'età dell'oro classica e il giardino di Eden biblico.

L'accostamento è proposto esplicitamente da Dante in chiusura del XXVIII canto del *Purgatorio* dove si parla del paradiso terrestre posto sulla cima del monte del purgatorio.

Quelli ch'anticamente poetaro  
l'età de l'oro e suo stato felice,  
forse in Parnaso esto loco sognaro.  
Qui fu innocente l'umana radice;  
qui primavera sempre e ogne frutto;  
nettare è questo di che ciascun dice. (vv. 136-144)

Sia l'età dell'oro sia l'Eden sono caratterizzati dal loro essere perduti. La somiglianza non confuta, però, la presenza di una differenza capitale: per chi sale la montagna del purgatorio il Paradiso terrestre è riconquistabile

#### **4. Fonte biblica del veglio, Daniele 2, 1-45**

La scena è ambientata a Babilonia nella prima metà del VI secolo a.C.

Nabucodonosor fa un sogno di cui non coglie il senso. Chiede ai propri indovini di interpretarlo ma, per essere sicuro che non lo ingannino proponendogli una spiegazione qualsiasi, il re impone loro di raccontarlo senza che egli ne abbia preventivamente svelato il contenuto. Nessuno è ovviamente all'altezza del compito e tutti rischiano una fine infausta. Da ultimo appare l'ebreo Daniele che, per dono di Dio, narra il sogno:

Tu stavi osservando, o re, ed ecco una statua, una statua enorme, di straordinario splendore, si ergeva davanti a te con terribile aspetto. Aveva la testa d'oro puro, il petto e le braccia d'argento, il ventre e le cosce di bronzo, le gambe di ferro e i piedi in parte di ferro e in parte di creta. Mentre

stavi guardando, una pietra si staccò dal monte, ma non per mano d'uomo, e andò a battere contro i piedi della statua, che erano di ferro e di argilla, e li frantumò. Allora si frantumarono anche il ferro, l'argento, il bronzo, l'argento e l'oro e divennero come la pula sull'aia d'estate; il vento li portò via senza lasciar traccia, mentre la pietra che aveva colpito la statua, divenne una grande montagna che riempì tutta la regione (Dn 2,31-35).

Sapendo narrare il sogno, Daniele è nelle condizioni di fornirne anche l'interpretazione autentica. Essa prospetta la successione di quattro regni sempre meno potenti e l'improvvisa, finale irruzione di una pietra.

A te il Dio del cielo ha concesso il regno, la potenza, la forza e la gloria [...] tu sei la testa d'oro. Dopo di te sorgerà un altro regno, inferiore al tuo, poi un terzo, quello di bronzo, che dominerà su tutta la terra. Vi sarà poi un quarto regno duro come il ferro. Come il ferro spezza e frantuma tutto, così quel regno spezzerà e frantumerà tutto. Come hai visto, i piedi e le dita in parte erano di argilla da vasaio e in parte di ferro: ciò significa che il regno sarà diviso, ma avrà la durezza del ferro unita all'argilla, ciò significa che una parte del regno sarà forte e l'altra fragile [...]. Al tempo di questi re, il Dio del cielo farà sorgere un regno che non sarà mai distrutto e non sarà trasmesso ad altro

popolo: stritolerà e annienterà tutti gli altri regni; mentre esso durerà per sempre. Questo significa quella pietra che tu hai visto staccarsi dal monte non per intervento di una mano ... (Dn 2,38-45).

In relazione al sogno del re di Babilonia e alle sue interpretazioni, **Arnaldo Momigliano** ha espresso la valutazione generale in base alla quale: «**la storia universale è diventata uno degli elementi più problematici della nostra duplice eredità greca ed ebraica**». <sup>1</sup> La successione decadente degli imperi di carattere mondiale e anche il suo schema quadripartito derivano dalla Grecia, ma la pietra messianica che si stacca dal monte non per mano d'uomo proviene dal popolo d'Israele.

La critica biblica è concorde nel far risalire il testo del profeta Daniele all'epoca dei Maccabei, vale a dire alla parte centrale del II secolo a.C. L'incrocio greco-ebraico, attivo in epoca ellenistica (cfr. il giudeo-ellenismo) operava e già all'interno dello scritto biblico.

---

<sup>1</sup> A. MOMIGLIANO, *The Origin of Universal History*, Chicago and Princeton 1979, trad. it., *Tra storia e storicismo*, Nistri-Lischi, Pisa 1985, pp. 25-55, cit. in M. MIEGGE, *Il sogno del re di Babilonia*, Feltrinelli, Milano 1995, p. 26.

Nel sogno del re di Babilonia siamo di fronte a un testo capitale per stabilire la grammatica del rapporto tra potere politico e «storia messianica» negli ultimi secoli a. C. In esso si prospetta una vicenda di decadenza e di successive “sostituzioni” rappresentate dalle quattro parti sempre meno nobili della statua; alla fine però tutto viene bruscamente e repentinamente mutato dall’irrompere della “pietra messianica” che distrugge il manufatto e genera un’immensa montagna.

In questo sogno e nella sua interpretazione sono prospettate sia un’inesorabile decadenza storica, sia un forte senso di alterità legato a quanto irrompe dal di fuori (pietra). La montagna non è frutto di alcuna graduale progressione; al contrario essa sorge all’improvviso dopo l’altrettanto repentina distruzione dell’intera statua e non solo dei suoi piedi (le parti cronologicamente più recenti) a opera della pietra. I vari metalli indicano una successione cronologica, mentre l’impatto provocato dalla pietra muta il senso complessivo di tutta la vicenda lì simboleggiata (cfr. «la storia universale»)

Nella storia dell’interpretazione i quattro regni sono stati intesi lungo tre linee guida fondamentali che hanno dato luogo ai sistemi chiamati rispettivamente **greco, siriano e romano**. La spiegazione

del sogno afferma infatti che ci sono quattro regni, ma non dice quali siano. L'oscillazione interpretativa dipende dal modo in cui li si individua.

Il sistema **greco** propone il seguente schema: 1) Neobabilonesi, 2) Medi, 3) Persiani, 4) Alessandro Magno e i successori Lagidi e Seleucidi.

Il secondo sistema, quello **siriaco**, è una variante del precedente: 1) Neobabilonesi, 2) Mediopersiani, 3) Alessandro Magno, 4) i successori Lagidi in Egitto e Seleucidi in Siria. Entrambe le interpretazioni individuano quindi nella parte argillosa dei due piedi i deboli regni ellenistici orientali. Le due interpretazioni ebbero alcuni sostenitori già in età antica, e furono riprese anche nella prima età moderna. Oggi la maggior parte degli interpreti propende per il sistema greco.

A prevalere per tutto il Medioevo e per buona parte dell'epoca moderna è stato un terzo sistema, definito **romano**. Esso presenta questa scansione: 1) Neobabilonesi, 2) Mediopersiani, 3) Greco-macedoni: Alessandro e i suoi successori, 4) Romani.

Anche a prescindere da considerazioni di tipo esegetico e storico-filologico che escludono in Daniele un anacronistico riferimento in tale direzione, l'identificazione del possente impero romano con i deboli piedi misti di ferro e argilla sembra impropria. Appare quindi legittimo l'interrogativo proposto da Mario Miegge che si chiede perché, nonostante la presenza di anticipazioni antiche di altro segno, «il “sistema romano” abbia dominato la scena, nelle tradizioni interpretative sia ebraiche sia cristiane, non soltanto nell'antichità e nel Medioevo, ma anche nei primi due secoli dell'età moderna, ottenendo l'adesione di tutti i principali teologi della Riforma e ancora, alla fine del Seicento, quella di Newton».<sup>2</sup>

Tocchiamo il tema del rapporto tra storia e profezia. I sistemi greco e siriano si prospetterebbero nella prima parte - quella dotata di effettivi riscontri storici - come un *vaticinium post eventum* e concerterebbero tutta la componente di attesa solo sulla futura pietra che deve frantumare la statua. Tuttavia, se la pietra, non staccata da mano d'uomo, è letta in riferimento a Gesù Cristo nato

---

<sup>2</sup> M. Miegge, *Il sogno del re*, p. 24.

da una Vergine («senza mano d'uomo»), tutte le previsioni profetiche andrebbero giudicate già realizzate, infatti il Messia è già venuto

A proposito del prevalere riservato al sistema romano un ruolo significativo viene giocato dalla pietra e dal regno destinati a nascere dopo la distruzione della statua; se, come fece in modo corale la lettura cristiana antica, si intende la pietra staccatasi dal monte senza mano d'uomo riferita a Gesù Cristo, l'ultimo regno deve per forza essere quello romano (la nascita di Gesù avvenne in concomitanza di un decreto di Cesare Augusto, cfr. *Lc 2,1*).

La vicenda storica non giunge però al proprio compimento con la nascita del Messia, non c'è alcuna «fine della storia». L'opera salvifica di Gesù Cristo non termina con la sua morte e la sua resurrezione: essa si proietta in avanti nel tempo per completarsi nella parusia (la venuta del Figlio dell'uomo o del Signore alla fine dei tempi).

A far prevalere il «sistema romano» è stata, in definitiva, la volontà di dare un futuro alla profezia. Esemplare in proposito è la posizione che si trova in San Girolamo (347-420) il quale, replicando al filosofo Porfirio (233,234-305 circa, allievo di Plotino), giudica empia la posizione stando alla quale

Daniele – libro attribuito dal filosofo neoplatonico all'età maccabaica - si occupa non già di cose future, bensì di avvenimenti già avvenuti. Girolamo afferma invece che sarebbe una limitazione inaccettabile fermarsi al re seleucide Antioco IV Epifane (circa 215-165 a. C.) in quanto questa profezia riguarda la «consumazione del mondo».<sup>3</sup>

I modi per interpretare le profezie si prospetta per l'Occidente un passaggio obbligato al fine di stabilire le varie modalità di comprendere la storia. Questo orizzonte comporta che ci sia un esito ultimo in grado di invertire il senso dell'ineluttabile decadenza di tutto quanto ha luogo nel tempo. La storia ha un senso e un fine.

## **5. Le diversità tra la *Commedia* e il testo biblico**

Le differenze sono facilmente enumerabili: in Daniele non è specificato che si tratti di un vecchio, il passaggio dal bronzo al ferro avviene all'altezza dei ginocchi e non a quella dell'inguine, i due piedi sono metà di ferro e metà di argilla, mentre in Dante solo un piede, il destro, è di terracotta

---

<sup>3</sup> Cfr. Sancti Eusebi Girolami, *In Daniele prophetiam*, PL 25, 619-620; 671

(esso, però, porta più peso di quanto non faccia il suo compagno ferreo); soprattutto nel testo profetico manca ogni riferimento alla fessura che percorre l'intera statua (eccezion fatta che per la parte in oro) e proprio da quelle crepe scaturiscono le lacrime dalle quali traggono origine i fiumi infernali. In definitiva, dal sogno del re di Babilonia non è concesso ricavare lo scopo primario per il quale nella *Commedia* è stata introdotta la figura del veglio: la spiegazione dell'origine dei quattro fiumi infernali.

Nella *Commedia* manca l'esito finale. Il veglio dantesco è statico, non subisce mutamenti nello spazio e nel tempo. I fiumi infernali non verranno mai meno. Per questa ragione è strutturale che Dante tronchi il discorso biblico e non faccia alcun richiamo né alla pietra che distrugge l'intera statua, né alla successiva grande montagna che riempie tutta la regione.

Ciò non vale per l'età dell'oro rappresentata dalla testa del veglio: essa è irrimediabilmente fuori perduta, non potrà mai più essere raggiunta all'interno della storia umana. A indicarlo è proprio l'integrità priva di fessure della testa da cui non sgorga alcuna lacrima. L'originaria pienezza non interagisce con la «valle di lacrime» del mondo umano. La salvezza è meta-storica. Il monte del

purgatorio lo si sale, l'itinerario va dal basso all'alto; la statua è invece descritta dalla testa ai piedi (e tra i due arti prevale il destro, quello di coccio), il percorso è discendente, proprio come lo è quello dell'*Inferno*. L'oro è intatto ma inaccessibile, perduto in quanto collocato fuori dal nostro tempo; la vecchiezza che contraddistingue la statua, perciò, non lo riguarda.

Le altre parti sono accumulate dalla presenza di una stessa fessura, quella da cui escono le lacrime. La constatazione, diminuisce la pressione di individuare in Dante il significato preciso dei quattro materiali. L'elemento indispensabile da interpretare sono le fessure da cui sgorgano le lacrime fonte dei quattro fiumi infernali. La mancanza della fessurazione nell'oro e la sua presenza altrove invitano a cogliere quest'ultimo tratto come simbolo di una costante presenza di peccato. Esso prende le mosse dalla colpa di origine per prolungarsi e rinnovarsi nel succedersi delle varie epoche. Il veglio è l'Adamo vecchio, le sue fattezze umane (presenti in Daniele ma assenti in Ovidio) vanno tenute in gran conto. La statua simboleggia nelle sue parti fessurate le componenti non redente della storia umana, ossia il luogo in cui si continuano a commettere i peccati che danno origine ai fiumi infernali. Una parte dell'umanità qui in terra sta alimentando senza posa il proprio

inferno. Quello ultraterreno, per noi ma non per Dante, potrebbe essere anche solo metaforico, ma quello storico è reale anche per noi.

La non riscattata vecchiezza del mondo sta nel fatto che c'è una parte della storia umana che non sarà salvata, questo è non altro il significato dell'inferno. Ci si trova al cospetto di un enorme baratro nel quale si insacca tutto il male dell'universo (*inferno* VII, 18) e dove si continuerà a piangere in eterno.

Per esprimere questo esito di irredenzione radicale, Dante era obbligato a incrociare il mondo biblico con quello pagano.

## **6. Interrogativo di fondo**

La storia umana potrà mai uscire dall'età del ferro e delle sue guerre per giungere a un'epoca di pace? La speranza messianica dice di sì, la storia umana fino a ora dice di no.